

UN NUOVO LIBRO DEL COMPAGNO, LUIGI LONGO

Come nacque la linea della Resistenza

Davanti al grande pubblico viene portato un altro importante contributo alla riflessione sulla storia del PCI: i documenti, in gran parte inediti, della corrispondenza tra i «centri» clandestini comunisti di Milano e Roma fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 — Genesi di una politica unitaria che influenzò largamente il corso degli avvenimenti — La disputa sulla questione del compromesso con le forze badogliane — La funzione del compagno Togliatti come capo del partito e la svolta di Salerno

Sta per vedere la luce un nuovo libro di Luigi Longo. E non è certo senza significato che se ne sia parlato e se ne parli sui giornali ancora prima dell'uscita nelle librerie: ciò contribuisce indubbiamente a dare il senso di quello che si chiama un «avvenimento editoriale». E' tuttavia, l'immagine che si ciava dai primi annunci che non sono stati dati e forse ancor troppo parziale: se si vuole cogliere la vera novità del volume stampato dagli Editori Riuniti, bisogna anche intendere che essa consiste prima di tutto in un fatto, più che editoriale, politico. Di che cosa si tratta, infatti? I testi raccolti nelle oltre cinquecento folte pagine riguardano tutti il periodo cruciale della Resistenza che corre tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945; ma il libro non è né un volume di memorie, né un diario di questi o quei dirigenti comunisti di allora ebbene probabilmente la voglia, e neppure il tempo e la possibilità, di tenere regolarmente un diario. E' qualcosa di profondamente diverso. In esso si condensa l'essenziale della corrispondenza che si scambiarono i centri dirigenti clandestini del PCI di Milano e di Roma. Documenti in gran parte inediti e che riguardano anche le pieghe più ardue e riposte della dialettica interna di partito in giorni di ferro e di fuoco, vengono con raro coraggio — ecco il fatto politico — portati davanti al grande pubblico. Si tratta senza dubbio di documenti che non ben scarsi precedenti. Quale altra forza politica ha fatto altrettanto?

Un annuncio storico

In Italia, l'unico precedente lo si deve ricercare proprio nel PCI e cioè nella raccolta di documenti curata da Palmiro Togliatti per gli Annali Feltrinelli sulla formazione del gruppo dirigente del Partito: esempio di un grande movimento che, dopo aver fatto storia, comincia esso la riflessione storica sul suo passato, fornendo le pezze d'appoggio necessarie. Il titolo del lavoro di Longo — «I centri dirigenti del PCI nella Resistenza» — ricorda, appunto, quello dell'iniziativa editoriale togliattiana, come avverte l'editore nella presentazione del libro. L'accostamento non è certo arbitrario. Essi da un'idea del continuo divenire della linea e dell'unità del PCI. Tredici anni fa, presentando la documentazione con la quale si testimoniava attraverso quali difficili strade si fosse giunti, negli anni 1923 e 1924, alla creazione di un nucleo dirigente comunista, Togliatti scriveva che «gli sviluppi e le sorti di questo movimento, se quel gruppo non si fosse costituito, e costituito precisamente in quel momento e in quel modo, per iniziativa e sotto la direzione immediata di Antonio Gramsci, sarebbero senza alcun dubbio diversi, e anche profondamente diversi, da ciò che furono». Questo vale anche per il periodo culminante della Resistenza. Le scelte di allora influenzarono largamente il corso degli avvenimenti. E il collaudo fu severo per i protagonisti.

Come ne uscirono? Sfogliamo alcune parti del libro ancora in bozza e ne usciamo con Longo. Egli sottolinea prima di tutto il carattere di continuità che contraddistingue la vicenda del gruppo dirigente dei comunisti italiani. Nella sostanza — ci fa osservare — si può dire che i dirigenti siano gli stessi. Se non lo sono fisicamente, è però sulla base del loro esempio che il Partito si è formato, in un processo che non ha mai conosciuto momenti di grave rottura. Negli anni della Resistenza Gramsci non c'era più — osserva Longo — restava però il suo insegnamento. Togliatti era lontano, nella Unione sovietica, ma le sue indicazioni politiche giungevano di tanto in tanto anche da noi. Si trattava — dice Longo — di adeguare alla nostra linea politica, che metteva innanzi a tutto la necessità di liberare l'Italia dai nazi-fascisti, i metodi di lavoro del Partito. Occorreva, quindi, costruire nella lotta quello che più tardi è stato chiamato il «partito nuovo», un partito capace di abbandonare i sistemi «carbonari» degli anni più oscuri della cospirazione per affrontare l'originalità delle situazioni secondo i criteri, completamente rinnovati, della linea unitaria e di massa. L'ampio scritto che introduce alla lettura del carteggio tra i centri dirigenti del PCI trae dall'esperienza di

trenta anni fa l'insegnamento che per un Partito comunista, tanto più quando si trovi ad operare in condizioni difficili, sono decisivi «una vita interna democratica, la libera circolazione delle idee, i rapporti effettivamente democratici tra il centro e la base e tra il Partito e le masse». Il volume, infatti, testimonia come il dibattito, anche aspro, tra dirigenti che operavano in condizioni assai diverse si sviluppasse libero da remore ed impacci, sebbene nel rispetto di quel senso della disciplina che era un dato comune della personalità di questi uomini usciti dalla trafuga del carcere, della cospirazione o della guerra di Spagna. Le difficoltà erano obiettivamente grandi. Se nel libro si deve rintracciare un unico filo conduttore capace di riassumere la sostanza, bisogna dire che esso sta nella non facile genesi di una unità. Di cosa si discute, tra Milano e Roma, verso la fine del 1943, se non di che cosa deve essere la Resistenza italiana? Nessuna delle soluzioni adottate allora — e che poi sono entrate a far parte del patrimonio della guerra di liberazione — (a volte dipinte a tinte troppo nette e semplificate, con sacrificio dei necessari chiaroscuri) — uscì bell'e pronta dalla testa di Giove. E' in una comunicazione quasi telegrafica del 10 ottobre '43 che «Gigi» (Luigi Longo) invia a Roma, con la raccomandazione di «trasmettere alla Casa» (cioè a Mosca) che apparso al momento che si costituirà al momento della liberazione della Capitale). E' lo stesso Longo che successivamente, nel giro di pochi giorni, sul piano politico, egli ribadisce che «senza togliere nulla al giudizio comune dato su Badoglio, l'appello si deve concentrare di più «sulla lotta antitedesca e antifascista, tenendo presente che, nel frattempo, si (è) costituito il governo fascista». Qui affiora un motivo costante di differenziazione tra i due gruppi. A Roma, le preoccupazioni principali riguardano, insieme allo sviluppo della lotta armata, l'unità del CLN centrale, e quindi i rapporti tra le diverse forze politiche che lo compongono: a Milano, invece, si sente da vicino il peso negativo della costituzione della repubblica di Salò, e si sottolinea la necessità e l'urgenza della costituzione di un governo di unità nazionale in grado di guidare la lotta di liberazione e di parlare all'intero Paese. Per quanto riguarda le questioni di direzione del Partito, Longo respinge seccamente le proposte romane. Dice che la concentrazione della direzione a Roma corrisponderebbe alla cancellazione pura e semplice di una delle posizioni in gioco (scrive: «cancellare un termine del divario, e l'unità è bell'e raggiunta. Eh no, diamine!»). La questione, comunque, è «politica e non geografica», e organi che possano dirimere la vertenza «non ve ne sono, per ora».

E' un accenno implicito al fatto che Togliatti non è in Italia, e che egli — capo del Partito da tutti riconosciuto — dirige a Mosca un altro «centro» del PCI (un altro gruppo di direzione ancora si trova nel Sud liberato, ed è guidato da Velio Spagnoletti). Il fitto dibattito Milano-Roma tocca proprio in quelle settimane il ruolo stesso di «Ercoli». Togliatti — e anche Grieco («Garlandi») — da radio Mosca avevano parlato della necessità di «rinviare ogni divergenza di opinione, e di realizzare la unità». Era un invito a superare nell'immediato la pre-giudiziale istituzionale, rimandando alla Costituente la scelta tra monarchia e repub-

L'indicazione di Ercoli

Le soluzioni che si prospettano sono, quindi, essenzialmente due: o una «puramente di CLN», o una che non escluda l'eventualità di un «compromesso con le forze badogliane», sempre sulla base dell'obiettivo fondamentale, che è quello della lotta per cacciare i nazi-fascisti. In questa lettera appaiono in germe alcuni elementi di quella che qualche mese dopo — con l'arrivo di Togliatti in Italia — sarà la svolta di Salerno. Ma è proprio su questo punto che si accende la disputa con il «centro» di Roma, del quale fanno parte Scoccimarro, Amendola — che a metà del '44 si trasferisce prima a Milano, poi a Torino — Novella, Roveda, Negarville.

E' Scoccimarro che risponde. Egli afferma che il PCI deve escludere «ogni compromesso, sul piano politico, con Badoglio e la monarchia», ammettendo però la necessità di un «fronte unico», che li comprenda, nella lotta di liberazione nazionale; e osserva che anche in Unione sovietica, ma le sue indicazioni politiche giungevano di tanto in tanto anche da noi. Si trattava — dice Longo — di adeguare alla nostra linea politica, che metteva innanzi a tutto la necessità di liberare l'Italia dai nazi-fascisti, i metodi di lavoro del Partito. Occorreva, quindi, costruire nella lotta quello che più tardi è stato chiamato il «partito nuovo», un partito capace di abbandonare i sistemi «carbonari» degli anni più oscuri della cospirazione per affrontare l'originalità delle situazioni secondo i criteri, completamente rinnovati, della linea unitaria e di massa. L'ampio scritto che introduce alla lettura del carteggio tra i centri dirigenti del PCI trae dall'esperienza di



Dicembre 1944: un reparto della brigata partigiana «Nanetti» in marcia

la proposta di destinare Longo a un posto di sottosegretario alla guerra nel governo che si costituirà al momento della liberazione della Capitale). E' lo stesso Longo che successivamente, nel giro di pochi giorni, sul piano politico, egli ribadisce che «senza togliere nulla al giudizio comune dato su Badoglio, l'appello si deve concentrare di più «sulla lotta antitedesca e antifascista, tenendo presente che, nel frattempo, si (è) costituito il governo fascista». Qui affiora un motivo costante di differenziazione tra i due gruppi. A Roma, le preoccupazioni principali riguardano, insieme allo sviluppo della lotta armata, l'unità del CLN centrale, e quindi i rapporti tra le diverse forze politiche che lo compongono: a Milano, invece, si sente da vicino il peso negativo della costituzione della repubblica di Salò, e si sottolinea la necessità e l'urgenza della costituzione di un governo di unità nazionale in grado di guidare la lotta di liberazione e di parlare all'intero Paese. Per quanto riguarda le questioni di direzione del Partito, Longo respinge seccamente le proposte romane. Dice che la concentrazione della direzione a Roma corrisponderebbe alla cancellazione pura e semplice di una delle posizioni in gioco (scrive: «cancellare un termine del divario, e l'unità è bell'e raggiunta. Eh no, diamine!»). La questione, comunque, è «politica e non geografica», e organi che possano dirimere la vertenza «non ve ne sono, per ora».

Il legame con le masse

Milano reagisce con asprezza, disapprovando nettamente la risoluzione romana. In una lettera di Longo la critica a Togliatti viene giudicata «ingiustificata e inammissibile». Roasio e Massimo scrivono lettere di acerbio rimprovero. Un'altra lettera è firmata — per affermare il carattere collettivo — da Longo, Secchia e Li Causi. E infine viene approvata a Milano una breve risoluzione, sottoposta anche al «centro» romano, per ribadire la funzione di Togliatti come capo del Partito. Alcune delle controversie sorte nel giro di pochi mesi trovano tuttavia una sistemazione dopo due viaggi compiuti da Scoccimarro a Milano. In particolare, viene sancita ufficialmente l'esistenza di un «centro» di direzione, che divide la Direzione del Partito: mentre, d'altro canto, non si parla più della eventualità di un trasferimento di Longo nella Capitale. I primi mesi del '44 sono mesi di lotte durissime. Lo sviluppo del movimento an-

tifascista è travolgente, ma ha i suoi costi: a Roma, al culmine di un periodo di gravi repressioni, si verifica, dopo l'attentato di via Rasella, l'eccidio delle Fosse Ardeatine; nel Nord esplose in marzo un grande movimento di scioperi, a cui seguono numerosi arresti e dure rappresaglie. Nello stesso tempo, con le dimissioni di Ivanoe Bonomi, entra in crisi il CLN centrale. E' in questa situazione che Togliatti giunge nell'Italia del sud. A Napoli, davanti al Consiglio nazionale del Partito, egli illustra la sua iniziativa e dice che occorre costituire un governo di unità nazionale, perché questo è anche il modo di far fare «un notevole passo innanzi alla situazione». Il 22 aprile si costituisce il governo Badoglio, con Togliatti ministro senza portafoglio, l'11 maggio, a Roma, Bonomi ritira le dimissioni. La prima notizia della «svolta», redatta in modo sommario, figura nel carteggio, alla data del primo aprile del '44, e porta la trettolosa intestazione «l'ultima ora». Solo pochi giorni dopo, Amendola informa Milano che «la iniziativa di Ercoli ha avuto profonda risonanza», tanto tra le forze politiche quanto tra la popolazione. Il 17 aprile la Direzione del Nord approva la proposta di Togliatti «tendente alla costituzione immediata di un governo nazionale democratico non escludente la collaborazione governativa con Badoglio». Al Sud, Togliatti viene informato sommariamente delle ripercussioni avute dalla sua iniziativa, ed anche dei dissensi verificatisi nel Partito, ed invia prontamente un messaggio a Roma per raccomandare «di rinviare per il momento ogni questione di accoglimento di Ercoli in un governo per superare le divergenze nel lavoro» (cioè risulta da una lettera di Scoccimarro). Da Milano, intanto, proprio quando il generale Alexander, in vista del più terribile inverno partigiano, vorrebbe la rinuncia e la smobilitazione, «Nulla» (Gian Carlo Pajetta) informa Togliatti sui rapporti tra partigiani e popolazione e avverte che «l'esistenza del movimento partigiano è l'elemento essenziale della radicalizzazione del movimento popolare anche nelle città».

Nelle fabbriche del nord

Longo riassume questo concetto in una formula, dicendo che si trattava di dare contemporaneamente la massima unità e la massima potenza alla guerra di liberazione nazionale. Compiuto il Partito era perciò quello di farsi creatore di fatti nuovi, tali da influenzare e trascorrere le altre forze sul terreno di una unità sempre più estesa e operante. E' in questo — dice Longo — che si misura la validità di una linea unitaria. E' molto interessante, in una parte delle lettere pubblicate, cogliere come si intrecciano questioni del momento — cioè problemi immediati di sviluppo della lotta armata — a questioni che già prefigurano il dopoguerra. Sul momento, bisogna stabilire giorno per giorno con

esattezza il rapporto tra la lotta nelle città (e nelle fabbriche), e quella, più tipicamente partigiana, sulle montagne. Si trattava di un terreno nuovo e originale, diverso da quello che ha contraddistinto la Resistenza in altri Paesi. Diverso da quello della Jugoslavia, per esempio, dove il movimento partigiano — in obbedienza a una situazione con altre caratteristiche rispetto a quella italiana — si era formato essenzialmente in montagna. Nel Nord Italia, invece, accanto allo sviluppo delle formazioni partigiane, sono sempre operati i centri diretti in tutte le grandi città. Ma lo sviluppo della guerra di liberazione avvenne in presenza di un avversario che pure opera, e che non viene mai sottovalutato. Al Nord si organizza con grande successo l'opposizione nelle fabbriche alla cosiddetta «socializzazione» repubblicana, ma si avverte, al tempo stesso, che certe conquiste strappate ai fascisti con la pressione di massa e con battaglie spesso cruenti (indennità di guerra, diritti di requisizione degli alloggi, mensa, ecc.) hanno un valore che va al di là del contingente e costituiscono nei mesi di più grande slancio del movimento partigiano, che sono seguiti nella parte finale del carteggio tra Milano e Roma (reso più difficile dallo spostamento del fronte sulla «linea gotica») Longo ce ne parla ora avendo ben presente che cosa è poi diventato — anche grazie a quelle esperienze — il PCI. Dovevamo realizzare l'unità — ci dice — non soltanto difendendo le nostre posizioni di Partito, ma creando un potente movimento di massa e assicurando a questo movimento il riconoscimento di un ruolo determinante, perché sappiamo bene che ciò che conta in ogni situazione non sono tanto gli impegni verbali più o meno sinceri, ma il reale rapporto di forze in campo. Perciò noi ci battemmo perché il nostro Partito avesse nella Resistenza un solido legame con le masse e fosse, nello stesso tempo, adeguatamente rappresentato in tutti i nuovi organi che si andavano costituendo, sia nel CLN, sia nella direzione delle formazioni di lotta armata.

Verso l'insurrezione

Ma il tema che forse collega di più la dialettica politica dei mesi che precedettero l'insurrezione del 25 aprile ad un ampio periodo successivo è forse quello della unità organica tra comunisti e socialisti. La questione — che è molto viva anche nel PSI (allora PSIPU) — viene affrontata con grande attenzione in una lettera che Longo scrive a Togliatti, il 4 marzo, per annunciare l'uccisione di Eugenio Curiel. Longo ammette che non si tratta di un'operazione politica semplice, perché bisogna superare «diversità di educazione e di mentalità» che ancora sussistono tra socialisti e comunisti. Forse, scrive, è meglio stringere i tempi della fusione, per isolare le forze socialiste collocate più a destra, ma è comunque ben difficile dimenticare — nonostante il grande sviluppo organizzativo registrato dal PCI — il Nord «è stato la culla del riformismo, del riformismo giolittiano». Sarà poi lo stesso Longo, dopo la Liberazione, a riprendere questo tema dalla tribuna del quinto Congresso del PCI, come relatore sul secondo punto dell'ordine del giorno; e nel PSI le discussioni su questo punto porteranno poi alla contrapposizione tra Nenni e Saragat. Dopo una lettura anche rapida dei documenti raccolti nel volume risulta evidente che sarebbe stato un vero danno se un materiale così ricco fosse andato perduto. Come è stato possibile ritrovarlo? Ne parla lo stesso Longo nella introduzione. In uno degli ultimi suoi viaggi a Mosca, egli ritrovò i documenti presso l'Istituto di marxismo-leninismo, dove erano stati inoltrati a suo tempo. Non sempre è stato facile leggere nei fogli preparati in condizioni certamente non ideali, in attesa della partenza dei «corrieri» per Roma o per Milano. L'attribuzione dei vari scritti non è stata comunque difficile (a questo lavoro ha dato un contributo particolare Pietro Secchia, che ha preso parte con Longo alla attività preliminare di preparazione del libro); lo stile e il carattere dei temi trattati tradiscono quasi sempre gli autori. Le sigle, quando compaiono, sono trasparenti: G. («Gallo») è naturalmente Longo, V. («Venezia») è Secchia, P. («Palmeri») è Amendola, M. («Maur») è Scoccimarro, «Momo» è Girolamo Li Causi. Il complesso dei testi — una raccolta di documenti tanto diversi tra loro — fornisce comunque l'immagine di un racconto serrato e compatto, sebbene a più voci. Come è giusto, il libro si conclude con il breve messaggio di Togliatti a «Gallo», nel quale è contenuto l'invito a «prendere tutte le misure necessarie» per l'insurrezione, a pochi giorni, ormai, dal 25 aprile.

UNA LETTERA DI « GALLO » DEL 29 SETTEMBRE '43

«Un governo per guidare la guerra»

Luigi Longo giunse a Milano il 20 settembre 1943. Il 29 settembre invia al «centro» di Roma del PCI una lettera con la quale imputava il problema della strategia della Resistenza, dando così inizio a una discussione nel gruppo dirigente del Partito. Ecco due brani di questa lettera: Carissimi, (..) Negarville vi riferirà nel particolare sulle varie questioni discusse qui. Solo su alcune vogliamo precisare perché i punti essenziali per fissare meglio le nostre idee (...). (..) Da una parte vi è un governo formalmente costituito (quello fascista repubblicano - MDR) che parla ed agisce come un governo e di fatto domina su 2/3 d'Italia; dall'altra non v'è un governo formalmente costituito, ma dell'opinione pubblica, che si pone come un governo e la cui autorità è battuta in breccia dai partiti del Comitato di liberazione. Da questa situazione di fatto ci pare nasca una immediata esigenza: la necessità della costituzione di un governo capace di condurre con energia la decisione della lotta di liberazione nazionale, di un governo che prenda immediatamente tutte le misure di guerra necessarie — non esista una divergenza di opinioni, ma una dichiarazione di guerra alla Germania — cioè decreti la mobilitazione in massa, faccia obbligo a tutti i mobilitati di lottare contro il tedesco alla in formazioni regolari nel territorio non controllato dai tedeschi, sia in formazioni popolari, partigiane, nei territori occupati; e metta al bando della nazione come traditori e passibili della pena suprema chiunque collabori in modo e nell'altro col l'occupante (...). (..) E' chiaro che tutta la nostra azione obbedirà alla necessità di mantenere unito il CLN soprattutto se una sua rotta o una sua divisione significasse un nostro isolamento. Noi possiamo anche perdere degli alleati, quando questo non porti ad un nostro isolamento, ma dobbiamo pensare due volte prima di arrivare ad una tale eventualità quando una tale perdita possa far prendere il «sopravvante» a gruppi più reazionari. A misura che la situazione evolverà a sinistra, perderemo certamente degli alleati di destra, ma queste perdite non saranno che la conseguenza del rafforzarsi della direzione di sinistra, e quindi niente affatto pericolose, anzi. Ma se non vi è questo spostamento a sinistra della direzione, la perdita di alleati di destra può portare ad uno spostamento a destra della direzione del movimento, il che dobbiamo evitare. Tutto questo è detto per arrivare alla seguente conclusione che interessa già la nostra politica attuale. Noi dobbiamo essere orientati alla soluzione governativa oltima: a una soluzione puramente di CLN ma senza perdere di vista un'altra eventualità a cui possiamo essere costretti dalla situazione politica o dalla esigenza della lotta contro i tedeschi: di essere costretti cioè a venire ad un compromesso con le forze badogliane, compromesso in cui deve essere salvata, per la direzione Comitato di liberazione (...).

Insomma — si potrebbe dire restando sul piano della pura cronologia —, la strada verso l'insurrezione nazionale è ora aperta. La Resistenza italiana si presenta ormai con i lineamenti che conosciamo. Ma quanti problemi si pongono anche nei mesi di più grande slancio del movimento partigiano, che sono seguiti nella parte finale del carteggio tra Milano e Roma (reso più difficile dallo spostamento del fronte sulla «linea gotica») Longo ce ne parla ora avendo ben presente che cosa è poi diventato — anche grazie a quelle esperienze — il PCI. Dovevamo realizzare l'unità — ci dice — non soltanto difendendo le nostre posizioni di Partito, ma creando un potente movimento di massa e assicurando a questo movimento il riconoscimento di un ruolo determinante, perché sappiamo bene che ciò che conta in ogni situazione non sono tanto gli impegni verbali più o meno sinceri, ma il reale rapporto di forze in campo. Perciò noi ci battemmo perché il nostro Partito avesse nella Resistenza un solido legame con le masse e fosse, nello stesso tempo, adeguatamente rappresentato in tutti i nuovi organi che si andavano costituendo, sia nel CLN, sia nella direzione delle formazioni di lotta armata.

Verso l'insurrezione

Ma il tema che forse collega di più la dialettica politica dei mesi che precedettero l'insurrezione del 25 aprile ad un ampio periodo successivo è forse quello della unità organica tra comunisti e socialisti. La questione — che è molto viva anche nel PSI (allora PSIPU) — viene affrontata con grande attenzione in una lettera che Longo scrive a Togliatti, il 4 marzo, per annunciare l'uccisione di Eugenio Curiel. Longo ammette che non si tratta di un'operazione politica semplice, perché bisogna superare «diversità di educazione e di mentalità» che ancora sussistono tra socialisti e comunisti. Forse, scrive, è meglio stringere i tempi della fusione, per isolare le forze socialiste collocate più a destra, ma è comunque ben difficile dimenticare — nonostante il grande sviluppo organizzativo registrato dal PCI — il Nord «è stato la culla del riformismo, del riformismo giolittiano». Sarà poi lo stesso Longo, dopo la Liberazione, a riprendere questo tema dalla tribuna del quinto Congresso del PCI, come relatore sul secondo punto dell'ordine del giorno; e nel PSI le discussioni su questo punto porteranno poi alla contrapposizione tra Nenni e Saragat. Dopo una lettura anche rapida dei documenti raccolti nel volume risulta evidente che sarebbe stato un vero danno se un materiale così ricco fosse andato perduto. Come è stato possibile ritrovarlo? Ne parla lo stesso Longo nella introduzione. In uno degli ultimi suoi viaggi a Mosca, egli ritrovò i documenti presso l'Istituto di marxismo-leninismo, dove erano stati inoltrati a suo tempo. Non sempre è stato facile leggere nei fogli preparati in condizioni certamente non ideali, in attesa della partenza dei «corrieri» per Roma o per Milano. L'attribuzione dei vari scritti non è stata comunque difficile (a questo lavoro ha dato un contributo particolare Pietro Secchia, che ha preso parte con Longo alla attività preliminare di preparazione del libro); lo stile e il carattere dei temi trattati tradiscono quasi sempre gli autori. Le sigle, quando compaiono, sono trasparenti: G. («Gallo») è naturalmente Longo, V. («Venezia») è Secchia, P. («Palmeri») è Amendola, M. («Maur») è Scoccimarro, «Momo» è Girolamo Li Causi. Il complesso dei testi — una raccolta di documenti tanto diversi tra loro — fornisce comunque l'immagine di un racconto serrato e compatto, sebbene a più voci. Come è giusto, il libro si conclude con il breve messaggio di Togliatti a «Gallo», nel quale è contenuto l'invito a «prendere tutte le misure necessarie» per l'insurrezione, a pochi giorni, ormai, dal 25 aprile.

Una lettera di «Gallo» del 29 settembre '43

«Un governo per guidare la guerra»

Luigi Longo giunse a Milano il 20 settembre 1943. Il 29 settembre invia al «centro» di Roma del PCI una lettera con la quale imputava il problema della strategia della Resistenza, dando così inizio a una discussione nel gruppo dirigente del Partito. Ecco due brani di questa lettera: Carissimi, (..) Negarville vi riferirà nel particolare sulle varie questioni discusse qui. Solo su alcune vogliamo precisare perché i punti essenziali per fissare meglio le nostre idee (...). (..) Da una parte vi è un governo formalmente costituito (quello fascista repubblicano - MDR) che parla ed agisce come un governo e di fatto domina su 2/3 d'Italia; dall'altra non v'è un governo formalmente costituito, ma dell'opinione pubblica, che si pone come un governo e la cui autorità è battuta in breccia dai partiti del Comitato di liberazione. Da questa situazione di fatto ci pare nasca una immediata esigenza: la necessità della costituzione di un governo capace di condurre con energia la decisione della lotta di liberazione nazionale, di un governo che prenda immediatamente tutte le misure di guerra necessarie — non esista una divergenza di opinioni, ma una dichiarazione di guerra alla Germania — cioè decreti la mobilitazione in massa, faccia obbligo a tutti i mobilitati di lottare contro il tedesco alla in formazioni regolari nel territorio non controllato dai tedeschi, sia in formazioni popolari, partigiane, nei territori occupati; e metta al bando della nazione come traditori e passibili della pena suprema chiunque collabori in modo e nell'altro col l'occupante (...). (..) E' chiaro che tutta la nostra azione obbedirà alla necessità di mantenere unito il CLN soprattutto se una sua rotta o una sua divisione significasse un nostro isolamento. Noi possiamo anche perdere degli alleati, quando questo non porti ad un nostro isolamento, ma dobbiamo pensare due volte prima di arrivare ad una tale eventualità quando una tale perdita possa far prendere il «sopravvante» a gruppi più reazionari. A misura che la situazione evolverà a sinistra, perderemo certamente degli alleati di destra, ma queste perdite non saranno che la conseguenza del rafforzarsi della direzione di sinistra, e quindi niente affatto pericolose, anzi. Ma se non vi è questo spostamento a sinistra della direzione, la perdita di alleati di destra può portare ad uno spostamento a destra della direzione del movimento, il che dobbiamo evitare. Tutto questo è detto per arrivare alla seguente conclusione che interessa già la nostra politica attuale. Noi dobbiamo essere orientati alla soluzione governativa oltima: a una soluzione puramente di CLN ma senza perdere di vista un'altra eventualità a cui possiamo essere costretti dalla situazione politica o dalla esigenza della lotta contro i tedeschi: di essere costretti cioè a venire ad un compromesso con le forze badogliane, compromesso in cui deve essere salvata, per la direzione Comitato di liberazione (...).

A 87 anni, in seguito a trombosi

È morto Ben Gurion

Figura robusta di combattente, riassumeva in sé tutte le contraddizioni dei primi sionisti, in un continuo scontro fra utopia e realtà

TEL AVIV, 1. David Ben Gurion, uno dei fondatori d'Israele, è morto stamane all'ospedale Tel Hashomer. Aveva 87 anni. Da tempo era malato e il 18 novembre era stato colpito da emorragia cerebrale. Come molti altri dirigenti sionisti, anche Ben Gurion era di origini russo-polacche. Era nato in Polonia il 15 ottobre 1886 a Pionsk, un piccolo centro industriale che allora apparteneva alla Russia zarista. Figlio di un avvocato, nipote di un militante politico anti-zarista, Ben Gurion (che si chiamava in realtà Benjamin Green) era uno di quegli ebrei di sinistra, di ispirazione socialdemocratica, che respingendo l'appello internazionale dei marxisti alla creazione di un partito sulla strada della separazione dal movimento operaio dell'Oriente europeo, cioè la strada del «ritorno» in Palestina e del nazionalismo ebraico in un territorio che, a quell'epoca, apparteneva all'impero turco ed era sotto il dominio esclusivo degli arabi musulmani e cristiani. Fatta questa scelta, Ben Gurion si dedicò a concretizzare e a farla accettare con tutte le sue energie, che erano assai notevoli. Abbandonata la patria, a 37 anni si imbarcò per i kibbutz, dove si laureò «a legge». A vent'anni, nel 1906, si trasferì in Palestina e subito cominciò a lavorare per la creazione dello Stato ebraico, animato da spinte ideali che risentivano della originaria matrice socialdemocratica. Due anni fa, nel corso di un'intervista, un giornalista americano gli disse: «Lei è uno degli ultimi leaders di rilievo mondiale della sua generazione». Ben Gurion rispose: «L'ultimo? Non so. Io non venni qui come molti dei miei amici. Io venni con un solo scopo: lavorare la terra. E' i primi quattro o cinque anni, io mi limitai a coltivare la terra. Prima a Petah Tikva, il più vecchio kibbutz, poi a Be'er Sheva. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me ne andai in un altro villaggio, in Galilea. Là mi piaceva. La c'era già l'idea che io volevo realizzare. Tutto era fatto da famiglie ebraiche, e tutti quei contadini formavano quasi una democrazia. Io non dimenticherò mai quel villaggio, perché lì c'era una vita vera. Così me